



Normando Onofri

Piansano

Alberto Laura mutilato di guerra (quasi) centenario

Uno degli ultimi mutilati di guerra sopravvissuto al secondo conflitto mondiale ha rilasciato ai responsabili della Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG, sezione di Montefiascone) una dettagliata intervista sugli eventi che caratterizzarono la sua gioventù in quel drammatico periodo.

Il signor Alberto Laura, questo il nome del mutilato, si è subito reso disponibile e accogliente con il suo aspetto bonario e la sua semplicità, intesa come alta accezione di una paziente sopportazione delle gravi menomazioni belliche che hanno segnato la sua vita.

Amato e ben curato dalla sua famiglia in Piansano, è un quasi centenario - novantanove anni compiuti! - che con mente lucida e memoria viva ha avuto la bontà e la pazienza di narrare dettagliatamente i drammatici eventi bellici da lui vissuti facendo rivivere le sue traumatiche vicissitudini.

La narrazione delle sue vicende, riferite con voce calma e tranquilla oltre che con animo sereno, ha descritto le sue tragiche esperienze belliche usando un linguaggio piano e senza astio, quasi come un nonno che racconta le favole ai nipoti. Ascoltata la sua toccante storia, così piena di sacrifici e privazioni, s'è convenuto di riferirla come lui l'ha narrata e cioè con precisa sequenza temporale, senza inutili fronzoli o patetici indugi ma molto puntuale nella descrizione dei sentimenti, delle speranze e delle delusioni che lo videro protagonista. Questo il suo racconto.

“Mi chiamo Laura, di cognome, e Alberto di nome. Sono nato il 12 gennaio 1920 a Ischia di Castro e quindi mi avvio al compimento dei cento anni di età. Fui richiamato alle armi il 10 febbraio 1940, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, e venni inviato nella città di Alba, in Piemonte, per essere incorporato nel 43° reggimento fanteria. Come ogni militare, dopo sette o otto giorni dall'arrivo al primo corpo d'appartenenza, dovetti

subire la famosa “puntura”, la tanto temuta iniezione del vaccino contro le malattie infettive che provocava le reazioni più disparate. Io fui colpito da febbri violente che però, a differenza di quanto accadde agli altri commilitoni, non furono provocate dal vaccino inoculato ma dalla stessa iniezione fattami malamente, sfogata in una suppurazione che mi causò grave malessere.

Il mio “marcare visita”, cioè dichiararmi malato, dopo qualche giorno non fu più tollerato dai superiori, specie dal mio tenente, il quale, convinto che io fingessi, mi vietò espressamente di farlo ancora. Poiché la mia malattia era vera, inutilmente cercavo di far valere le mie ragioni. Finimmo allora per avere un'animata discussione nel corso della quale arrivai a dirgli: “Signor tenente, o lei è cattivo quanto il veleno o non capisce niente”. Chiunque può facilmente immaginare le alte grida che ne seguirono e le relative minacce d'essere denunciato al tribunale militare di guerra per offesa a un superiore gerarchico.

Quelle grida, però, richiamarono l'attenzione di un tenente colonnello medico che intervenne e volle sapere cosa stava accadendo. Ascoltate le mie ragioni, l'alto ufficiale, prima di prendere qualsiasi decisione, mi ordinò di spogliarmi. Tolti gli indumenti, il medico riscontrò i gonfiori che avevo sul corpo e ordinò che, entro la stessa



Il ventenne Alberto Laura (al centro nelle foto 1 e 3, e primo a destra nella foto 2) con alcuni commilitoni in scene di vita militare

sera, fossi trasportato all'ospedale militare di Savigliano ove, in effetti, mi condussero. La mattina successiva, dopo la visita dei sanitari, fui trasferito ad altro ospedale, quello civile di Fossano, e lì mi dissero che entro pochissimi giorni sarei stato operato.

Prima che l'intervento fosse effettuato, la mia situazione migliorò tanto che dopo circa venti giorni l'infezione tendeva a scomparire. Per contro, sul mio corpo cominciarono a presentarsi foruncoli grossi come noci che, dalla carne viva, mi vennero asportati uno ad uno, senza anestesia, provocandomi un dolore insopportabile. Ci volevano quattro soldati per tenermi fermo. Dopo altri quaranta giorni trascorsi all'ospedale, fui infine mandato a casa in convalescenza nel mio paesetto dove trascorsi un breve periodo di serenità per il recupero della mia salute. Ma durò ben poco.

Infatti, dopo poco tempo fui richiamato al distretto militare di Viterbo, dove mi consegnarono il biglietto ferroviario con l'ordine di raggiungere immediatamente il mio reggimento ad Alba. Una volta giunto, mi dettero disposizione di ripartire per unirmi al grosso del reggimento che nel frattempo era stato dislocato in alta montagna, ai confini con la Francia. Fortunatamente, all'inizio ebbi un passaggio su un'autoambulanza ma poi doveti proseguire a piedi. Raggiunto il reggimento, ricevemmo l'ordine di salire in postazioni ancora più elevate, ricoperte di neve. Purtroppo all'epoca non avevamo alcun abbigliamento adeguato per cui eravamo sempre bagnati e infreddoliti. Lì piantammo le tende. Dopo qualche giorno, l'Italia fece il suo ingresso nel conflitto altrove già in atto cosicché, considerata la vicinanza al confine francese, ci trovammo, di fatto, già sul fronte di guerra. A distanza di pochi giorni il nostro campo fu bombardato dai francesi e io per ripararmi dal pericolo mi accovacciai a terra, accanto a un commilitone di Canino con il quale avevo fatto amicizia, che purtroppo rimase colpito a morte.

Poi avvenne che la Francia chiese l'armistizio e, da oltre il confine, i francesi sventolarono qualche straccio bianco indicando la loro resa, cosicché furono fatti prigionieri. Ultimata la perma-

nenza sul fronte francese, ritornammo alla base e fummo trasferiti sul fronte opposto, in Veneto, e stipati su un treno arrivammo ad Agordo.

Dopo due o tre mesi c'informarono che una parte di noi doveva essere accorpata al 42° fanteria che, insieme al 44°, avrebbe formato la divisione *Forlì*, mentre il 41° avrebbe formato la divisione *Modena*. Da lì fummo trasportati a Cison di Valmarino, in provincia di Treviso. Quando arrivammo a destinazione, visto il mio incarico di conducente di muli, fui inviato con altri commilitoni in uno spiazzo vicino al paese, dove all'interno di alcune costruzioni semicircolari si trovavano i muli che ci furono affidati in consegna, uno per ciascuno, con il basto e tutte le attrezzature necessarie. Il mulo che mi venne affidato, al quale mi affezionai subito e che trattai sempre come fosse stato di mia proprietà, gli diedi il nome di *Salane*. Pochissimi giorni dopo quell'assegnazione, fummo caricati tutti, uomini e bestie, su vagoni ferroviari diretti a Bari dove arrivammo al termine di un lungo viaggio.

Meno di ventiquattr'ore dopo l'arrivo, noi soldati fummo caricati su un piroscalo diretto al porto di Valona, in Albania, mentre i nostri muli seguirono su un altro piroscalo e dovemmo attendere il loro sbarco per riprenderli per poi proseguire insieme verso la destinazione prevista. Dopo tanto camminare arrivammo a un punto della strada che costeggiava il fiume Voiuzza [Voiussa, ndr], e lì trovammo la base del deposito italiano, formata da tre enormi capannoni, le cui tettoie servivano anche da riparo per le nostre bestie.

Il giorno successivo fummo aiutati a caricare i muli con generi alimentari destinati alle nostre truppe situate al confine tra Albania e Grecia che, dopo un'avanzata iniziale, avevano cominciato a cedere e in alcuni punti addirittura a ritirarsi. Il tenente che comandava le salmerie ci radunò dicendo che cercava otto volontari che la mattina successiva avrebbero dovuto portare il vitto a un battaglione di camicie nere rimasto senza viveri. Poiché nessuno si era reso disponibile, il tenente allora cominciò a scegliere di propria iniziativa, indicando con il dito: "*Tu e*

tu e tu ..."; fra quei tu c'ero anch'io.

La mattina alle 4,30 caricammo i muli e attraversammo il fiume mentre tutto intorno le valli erano allagate di circa quindici centimetri d'acqua che rendevano molto difficile proseguire il cammino. Io ero il primo della piccola carovana di otto muli e inutili erano le percosse su quelle povere bestie per sforzarle a continuare quella marcia gravosa. A un certo momento il mio mulo sprofondò nel fiume e fummo trascinati nell'acqua alta tre/quattro metri per cui la corrente cominciò a sopraffarci. In aggiunta, oltre al rischio d'annegare, un albero portato dalla corrente ci venne addosso trascinandoci a valle per parecchi metri. Parlo di noi al plurale perché mi riferisco al mulo *Salane* e a me stesso. A un certo punto il mio mulo percepì con le zampe una "pietrara" che si era formata nel punto dove la corrente svoltava a sinistra e a fatica riuscì a rimettersi in piedi. Allora ci staccammo da quell'albero, che tanto ci aveva aiutato a non affogare, e riuscimmo ad attraversare il fiume arrivando sull'altra sponda.

Arrivati, come ci avevano detto, nella valle successiva, trovammo una strada di campagna e dopo tanto chiamare riuscimmo infine a essere uditi dai nostri connazionali, ai quali consegnammo gli alimenti che permisero loro di non morire letteralmente di fame. Poco dopo arrivò un ufficiale che ci chiese perché eravamo solo in tre, anziché otto e, una volta spiegate le ragioni, furono inutili le ricerche degli altri cinque elementi della nostra piccola colonna.

Dopo la consegna delle salmerie, bisognava tornare indietro. L'ufficiale, vista la pericolosità del fiume, ci sconsigliò di attraversarlo nuovamente e ci suggerì di proseguire per una certa direzione seguendo la quale avremmo raggiunto un reparto del genio militare che stava costruendo un ponte vicino a Valona.

Come ordinatoci, camminammo tante ore fino a trovare il ponte indicato che, essendo parzialmente inagibile, riuscimmo ad attraversare solo grazie alla posa di alcuni tavoloni provvisori continuando così la via del rientro. I muli erano stanchi, come noi del resto,



Iroso, l'ultimo mulo in forza alle truppe alpine, morto nell'aprile 2019. "Aveva 40 anni, equivalenti a 120 per un uomo, che erano stati festeggiati nel gennaio scorso dalle 'penne nere' e dai proprietari, che lo avevano preso all'asta quando l'Esercito 'pensionò' i muli per passare ai mezzi cingolati. Per Iroso c'era stata una festa di compleanno con tanto di alza bandiera e fanfara in stile adunata alpina, a Cappella Maggiore (Treviso), dove viveva. Iroso, numero di matricola 212 scolpito sullo zoccolo e in forza alla disciolta Brigata Cadore, era ormai quasi cieco e acciaccato dal peso degli anni. Era solito seguire passo dopo passo Gigliola, cioè quella che da almeno una decina d'anni era stata la sua compagna, morta prima di lui, raccontano gli alpini che lo custodiscono, tanto che per il dolore ha tagliato, inconsolabile, per due giorni. Così il proprietario, Antonio De Luca (ex alpino), aveva trovato per fargli compagnia Winie, una giovane asina". (da Redazione Ansa, Treviso, del 29 aprile 2019)

Piansano

posare un po'.

Per dormire meglio, entrambi ci togliemmo le scarpe e la mattina successiva col chiarore del giorno decidemmo di eseguire l'ordine di risalire al reparto. I piedi, però, non entravano più nelle scarpe e cercando di capirne il motivo, mi resi conto che anche al mio commilitone le estremità s'erano ingrossate e avevano una brutta colorazione nera. Allora chiedemmo aiuto e gli infermieri che per primi ci visitarono ci dissero che i nostri piedi si erano congelati. Ciò era potuto accadere perché eravamo in pieno inverno, precisamente nel mese di gennaio, su una montagna a 1.700 metri d'altezza e con abbigliamento pesante ma non idonei alle alte quote. Anche le scarpe non erano adatte e ai piedi al posto delle calze s'indossavano dei pezzi di stoffa [le famose *pezze da piedi*, ndr] che si avvolgevano attorno agli arti inferiori come un fazzoletto. Tutti eravamo sempre così bagnati e senza la possibilità d'asciugarci che ci definivamo "come pesci nell'acqua".

Impossibilitati a risalire in vetta verso il reparto, fummo invitati a scendere senza nessun aiuto e come meglio potevamo per raggiungere l'infermeria del campo base e poi essere portati in camion a Valona, dove avremmo ricevuto cure e assistenza per il congelamento.

Scendere senza scarpe in quelle condizioni camminando su percorsi sassosi non fu per niente facile e, per affrontare la discesa, entrambi decidemmo di proteggere i piedi avvolgendoli alla meglio con pezze e fasce in sostituzione degli scarponi. Cercando di usare la massima attenzione, iniziammo così la discesa verso la base seguendo una stradina ben tracciata al termine della quale avemmo la fortuna di trovare un camion della sanità che era già parzialmente occupato da altri soldati feriti tra cui uno che urlava di dolore con grida che arrivavano in paradiso. Nel prestarci le primissime cure, fummo assicurati che ci avrebbero subito portati a Valona ove poi, con la nave ospedaliera *Gradisca*, saremmo stati rimpatriati in Italia insieme con altri feriti e invalidi. E in effetti, arrivati al porto di Va-

e forte era la tentazione di violare la proibizione di salire sulla loro groppa. Dopo tanto camminare, finalmente riuscimmo a ritornare al campo base delle salmerie e a quei capannoni dai quali eravamo partiti.

Riprendemmo pertanto il nostro servizio che consisteva nel preparare e trasportare ogni mattina le scorte alimentari di cui necessitavano i nostri soldati in battaglia salendo su per le montagne circostanti. Un giorno mentre salivamo carichi di vettovaglie, il mio mulo scivolò sul sentiero reso scosceso dalla pioggia, e cadde nel greppo sottostante, dove erano già scivolate altre bestie. Poiché era andato a sbattere contro un albero, scendemmo per verificare la situazione e mi resi conto che, purtroppo, il mio povero mulo aveva due zampe rotte ed era impossibile alzarlo. Il soldato che era sceso con me disse allora che era meglio ucciderlo per non farlo soffrire ulteriormente, ma io mi opponevo perché gli volevo bene come a un fratello e poi perché sicuramente non ne avrei mai avuto il coraggio. Il mio commilitone disse allora che ci avrebbe pensato lui e, infatti, appena risalito in alto, sentii due schioppettate che segnarono la morte del mio povero mulo *Salane*.

Senza il mio quadrupede e nell'im-

possibilità d'averne un altro in sostituzione, non potevo più svolgere il mio incarico militare di conducente, per cui il tenente delle salmerie mi ordinò di raggiungere a piedi la vetta della montagna per unirmi agli altri commilitoni e prendere parte ai combattimenti. Infatti, così accadde. Dopo due giorni i greci assediavano la nostra postazione sparando all'impazzata con le mitragliatrici da ogni parte e io, nell'impossibilità di muovermi, fui costretto a passare tutta la notte in una buca nella neve. La mattina dopo il fuoco sembrava fosse cessato e pensammo che i greci si fossero allontanati, ma il tenente che si era alzato in piedi per verificare la situazione fu colpito da una raffica di mitraglia che quasi gli staccò una gamba. Curato quell'ufficiale alla meglio, io e un altro soldato ricevemmo l'ordine di trasportarlo al campo base e tra i continui lamenti del ferito e le grosse difficoltà del percorso accidentato, riuscimmo infine a raggiungere un piccolo reparto italiano di sanità che si prese cura del povero tenente. Il mio compagno ed io, che tante fatiche avevamo sopportato per quel "trasporto", ricevemmo l'ordine di ritornare in vetta al reparto ma, vista l'ora tarda, ci fu concesso di rientrare l'indomani mattina dandoci così l'opportunità di ri-

lona, ci imbarcarono subito proprio sulla nave *Gradisca* e dopo tre giorni arrivammo al porto di Bari dove, dopo lo sbarco, fummo portati all'ospedale.

Da Bari fummo poi portati all'ospedale di Caserta, giudicato meglio attrezzato, dove dovetti subire l'amputazione metatarsica in entrambi i piedi. Per "parificare" le amputazioni delle dita in entrambi i piedi, mi sottoposero a tre operazioni sempre addormentandomi con l'etere. Nonostante il taglio metatarsico, però, le cose non andarono bene. Stavolta i problemi non riguardavano più le estremità, che mi erano state amputate, ma i piedi che erano diventati paonazzi e avevano formato grossi bubboni che i medici cercarono



Alberto Laura all'ospedale militare a seguito dell'amputazione delle dita dei piedi per congelamento



Immagine impressionante di militari con i piedi amputati per congelamento

di curare con impegno per una ventina di giorni. Ogni mattina era una grande sofferenza perché con un ferro chirurgico m'inserivano nelle ferite una garza che serviva a eliminare l'infezione e poi mi fasciavano di nuovo. Mi rendevo conto, tuttavia, che nonostante le cure la situazione non migliorava. Il mio letto d'ospedale era vicinissimo all'ufficio dell'infermeria dove un giorno due dottori, un capitano e un tenente, sicuri di non essere ascoltati, commentarono la mia situazione sanitaria che peggiorava e dissero che sicuramente, vista l'impossibilità di eliminare l'infezione, bisognava tagliare la gamba. Resomi conto dello stato in cui mi trovavo, quando i dottori stavano uscendo, chiesi loro se potevano ascoltarmi e dissi che avendo sentito il loro discorso io non volevo assolutamente che mi fosse amputato l'arto. Risposero che era impossibile proseguire con le medicazioni, risultate inefficaci, e mi dissero che l'ultima operazione cui ero stato sottoposto tre giorni prima era stata così difficile che avevo rischiato di non risvegliarmi dall'anestesia. Chiesi allora di essere operato da sveglio. I medici dapprima rimasero perplessi poi, per farmi cambiare idea, mi dissero che non mi rendevo conto di ciò che comportava un intervento di quel genere da sveglio con tagli alle gambe da circa diciotto centimetri l'uno. Risposi con fermezza che, se mi avessero amputato, mi sarei ucciso il giorno dopo perché non intendevo nella maniera più assoluta tornare a casa senza

gamba. Queste parole convinsero i medici che promisero di eseguire l'operazione entro pochi giorni; io insistetti perché l'intervento fosse effettuato il prima possibile, anche la mattina successiva. E così fu. Il giorno dopo fui sottoposto all'intervento senza anestesia e con tagli di oltre venti centimetri. Mi raschiarono l'osso e fecero quanto andava fatto mentre io dal dolore svenivo continuamente. Finito l'intervento, dopo un giorno e due notti mi risvegliai guarito e per mia fortuna non sentivo più dolori. Passarono altri venti giorni di convalescenza e quando fui in grado di sopportare il viaggio lasciai l'ospedale di Caserta, accompagnato da un soldatino, diretto al distretto militare di Viterbo. Arrivato che fui, gli ufficiali del distretto disposero per il mio congelamento essendo palese la mia invalidità di guerra e, accompagnato da altro soldato, raggiunsi infine in autobus la mia casa di Ischia di Castro mettendo così fine al mio calvario. Durante quel terribile conflitto, che tanti segni ha lasciato sulla mia pelle e nel mio fisico, ho tante volte rischiato di morire sotto i bombardamenti e durante i mitragliamenti ma sono orgoglioso di poter affermare che in tutti quei mesi in cui fui soldato, il mio fucile non sparò mai contro un altro uomo". Grande, signor Alberto, e grazie per la sua lezione di vita!

normandoonofri@gmail.com
ANMIG, sezione di Montefiascone